

## Pace

### Bibbia e pace

Prima di essere un dono di Dio all'uomo e un progetto umano conforme al disegno divino, la pace è un attributo essenziale di Dio: «Signore-Pace» (Gdc 6,24). La creazione, che è un riflesso della gloria divina, aspira alla pace. Dio crea ogni cosa e tutto il creato forma un insieme armonico, buono in ogni sua parte. La pace si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere umano e Dio stesso, una relazione improntata a rettitudine. In seguito all'atto volontario con cui l'uomo altera l'ordine divino, il mondo conosce spargimenti di sangue e divisione: la violenza si manifesta nei rapporti interpersonali (Gen 4) e in quelli sociali (Gen 11). La pace e la violenza non possono abitare nella stessa dimora, dove c'è violenza non può esserci Dio (CDSC 488).

La pace è il traguardo della convivenza sociale, come appare in maniera straordinaria nella visione messianica della pace: quando tutti i popoli si recheranno nella casa del Signore ed Egli indicherà loro le Sue vie, essi potranno camminare lungo i sentieri della pace (cfr. Is 2,2-5). Un mondo nuovo di pace, che abbraccia tutta la natura, è promesso per l'era messianica (cfr. Is 11,6-9) e lo stesso Messia è definito *Principe della pace* (Is 9,5) (CDSC 490).

Come si nota dalla lettura di questi due passaggi del CDSC, quello della pace non è un concetto univoco, ma composito, che va osservato da varie sfaccettature. Alla luce dei due brani, che per il momento non considerano il NT, e quindi la novità di Cristo, la pace:

- È un dono di Dio (proviene da Dio ed è distinta da lui);
- È un progetto umano conforme al disegno divino (un'iniziativa dell'uomo, in obbedienza al disegno di Dio);
- È un attributo essenziale di Dio (l'espressione "Signore-pace" ripresa dalla Bibbia, arriva a identificarli, quindi la pace consiste ultimamente in Dio stesso e si raggiunge per l'uomo nella comunione con lui);
- È il fine al quale aspira la creazione (cioè l'obiettivo posto dal Creatore stesso in tutto il creato e a cui tendono tutte le cose);
- Si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere umano e Dio stesso, improntata a rettitudine (è un bene relazionale, non materiale né statico, che presuppone l'adeguato esercizio della creatura libera della sua razionalità, cioè la rettitudine);
- Si contrappone alla violenza (se ne può transitivamente dedurre che la violenza contraddice la rettitudine, perché sempre si oppone a Dio, ed è sempre disordine morale e peccato);
- È il traguardo della convivenza sociale (sinonimo quindi di bene comune);
- Caratterizza l'era messianica e il Messia stesso (quindi racchiude le promesse che Dio realizzerà per il suo popolo, secondo le parole di Isaia, attraverso il Messia, suo consacrato).

La pace, sottolinea il CDSC, non può essere raggiunta in una concezione individualistica dell'esistenza, poiché consiste nella positiva relazione con Dio e tra gli uomini, in una realizzazione armoniosa del suo progetto sulla creazione. Né la si può conseguire facendo propri una visione e un approccio materialistico dell'esistenza, perché è fondata sulla relazione stessa con Dio, che è in se stesso la pace, ossia la meta e la pienezza a cui l'uomo aspira, e della quale egli è chiamato a partecipare. Quanto più vive in comunione con Dio, tanto più l'umanità tende al suo

fine e quindi alla pace. Quando si discosta da lui, tradendo la rettitudine, cioè la legge naturale, o in altre parole discostandosi dalla giustizia e dalla carità, che costituiscono l'essenza della legge naturale stessa, alterando l'ordine stabilito da Dio, l'uomo sperimenta in sé un disordine che si riflette sul suo rapporto con i suoi simili e con il mondo stesso. È la dinamica del peccato, che porta l'uomo ad allontanarsi dal suo fine e gli fa perdere il bene e dono della pace.

Come visto, la Bibbia attribuisce a Dio il nome stesso di "pace"; essa tuttavia, in apparente contraddizione, lo definisce anche Signore degli eserciti, cioè il Dio che guida Israele nelle sue battaglie e, in determinate situazioni, lo conduce alla vittoria. Tale definizione non significa che Javhé approvi la morte, né che sia un Dio con due volti, uno buono e uno violento, né che il Dio dell'antica alleanza sia diverso dal padre misericordioso del NT. Israele definisce così il Signore perché vive come dono di Dio ogni conquista fatta dal popolo.

Ogni volta che Israele consegue una vittoria, e lo fa dopo essersi affidato al Dio che lo ha chiamato e costituito come popolo, percepisce quella vittoria, anche militare, come una grazia divina. Dio è dunque Signore degli eserciti perché guida Israele, perché sa volgere a favore del suo popolo anche le battaglie, e quindi è più forte degli eserciti nemici. Non sempre Dio fa vincere il suo popolo, e l'esilio è l'esempio sommo della debolezza sperimentata da Israele. Tuttavia, quando Israele è sconfitto, lo è in quanto ha abbandonato Dio, e perché Javhé lo mette alla prova e lo punisce, per richiamarlo a lui.

La promessa di pace, che percorre tutto l'Antico Testamento, trova il suo compimento nella persona di Gesù. La pace, infatti, è il bene messianico per eccellenza, nel quale vengono compresi tutti gli altri beni salvifici... Gesù «è la nostra pace» (Ef 2,14), Egli che ha abbattuto il muro divisorio dell'inimicizia tra gli uomini, riconciliandoli con Dio: così san Paolo, con efficacissima semplicità, indica la ragione radicale che spinge i cristiani ad una vita e ad una missione di pace. Alla vigilia della Sua morte, Gesù parla della Sua relazione d'amore con il Padre e della forza unificatrice che questo amore irradia sui discepoli; è un discorso di commiato che mostra il senso profondo della Sua vita e che può essere considerato una sintesi di tutto il Suo insegnamento. Sigilla il Suo testamento spirituale il dono della pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Le parole del Risorto non risuoneranno diversamente; ogni volta che Egli incontrerà i Suoi, essi riceveranno da Lui il saluto e il dono della pace: «Pace a voi!» (CDSC 491).

La pace di Cristo è innanzi tutto la riconciliazione con il Padre, che si attua mediante la missione apostolica affidata da Gesù ai Suoi discepoli; questa inizia con un annuncio di pace: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa». La pace è poi riconciliazione con i fratelli, perché Gesù, nel Padre nostro, associa il perdono chiesto a Dio a quello accordato ai fratelli (CDSC 492).

È in Gesù che si compie il dono divino dalla pace, e in lui risorto essa è realizzata e offerta a tutti gli uomini. Essa si realizza concretamente mediante l'accoglienza del messaggio e della persona di Cristo, e costruendo la comunione tra gli uomini e relazioni di fraternità.

La promozione della pace nel mondo è parte integrante della missione con cui la Chiesa continua l'opera redentrice di Cristo sulla terra (CDSC 516).

### **La teoria della guerra giusta**

Consideriamo l'insegnamento della DS sulla pace a partire dal tema della legittimità della guerra, poiché questo ne è il punto più delicato e, in certo modo, controverso.

La teologia cattolica ha sempre parlato della possibilità che vi sia una guerra giusta. Questo aggettivo non afferma che la guerra possa mai rappresentare un valore o racchiudere alcunché di buono, ma che può diventare legittima, lecita per chi la intraprende a certe condizioni e vi è oggettivamente in certo modo costretto.

A prima vista tale dottrina si pone in stridente contrasto con l'insegnamento dell'AT di non uccidere e con quello evangelico di amare il prossimo e persino i nemici, di porgere l'altra guancia e rispondere al male con il bene, ossia con tutto l'insegnamento offerto dalla condotta e dalle parole di Gesù, in particolare quelle raccolte nel Discorso della montagna.

I primi cristiani si posero il problema della legittimità, per i battezzati, del servizio militare. Il ricorso alla violenza poteva sembrare sempre in palese contrasto con la volontà di Dio annunciata da Gesù. Tuttavia, i vangeli ricordano che Giovanni Battista chiede ai soldati di accontentarsi della loro paga, senza distoglierli dalla loro attività, e che Gesù afferma di non avere trovato in Israele una fede grande come quella del centurione romano di Cafarnaò (Mt 8,11). La posizione della Chiesa nel suo complesso, quindi, ha sempre considerato legittimo il servizio militare in quanto reso allo Stato, di cui i cristiani sono parte, e in quanto finalizzato a mantenere l'ordine e difendere i più deboli.

L'idea della legittimità di certe guerre inizia a farsi strada nei secoli delle invasioni barbariche. La prima elaborazione di una dottrina cristiana sulla guerra è di Agostino (354-430), vescovo di Ippona, soprattutto nel XIX libro de *La città di Dio*. Egli precisa anzitutto che tutti gli esseri bramano la pace, che è il fine auspicabile della guerra. Non ogni pace infatti è giusta, ma può darsi una pace apparente e falsa, poiché vera pace è solo «la tranquillità dell'ordine».

Ecco i punti sviluppati da Agostino:

- La guerra è un male, a cui però talvolta è necessario ricorrere per ristabilire la giusta pace ed evitare mali più gravi.

- La guerra può essere giusta se è giusta la pace a cui tende: «Si sogliono definire giuste le guerre che vendicano delle ingiustizie: e cioè nel caso che si tratti di debellare un popolo o una città che hanno trascurato di punire le malefatte dei loro sudditi o di rendere ciò che era stato tolto ingiustamente». In questo passo del commento di Agostino al libro di Giosuè, ciò che rende giusta una guerra è l'iniquità della parte avversa, perché è stata consumata o sta per consumarsi un'ingiustizia.

- La volontà deve essere sempre tesa verso il bene della pace: la guerra si affronta per necessità, affinché Dio ci liberi da uno stato di ingiustizia e ci conservi nella pace: «Sii dunque pacifico nel guerreggiare, per indurre con la vittoria al bene della pace coloro che devi combattere».

Agostino spiega che vanno accolte con sofferenza, anzi con tristezza, le sofferenze che risultano dalla guerra e affliggono anche coloro che meriterebbero di esserne esenti. Si tratta tuttavia di un fatto permesso per fini provvidenziali di misericordia e di salvezza. «Chi di spada ferisce, di spada perisce», insegna Gesù. Spiega allora Agostino che prende la spada colui che si arma contro il sangue di qualcuno senza il comando o il permesso di un potere legittimo e superiore.

Di grande influenza per la dottrina successiva è il giudizio sulla guerra di Tommaso d'Aquino, che riprende l'insegnamento di Agostino. In particolare, è rilevante per noi l'a.1 della q.40 della

*Summa Theologiae*, II-II. Ecco i punti principali che Tommaso afferma, a partire dalla domanda se vi sia una guerra lecita:

- C'è una pace cattiva, che è apparente e non vera, che non può essere accettata dei buoni.
- Devono darsi tre condizioni perché si possa parlare di una guerra giusta:
  - a. Deve essere proclamata dall'autorità competente, poiché una persona privata non ha il potere di fare la guerra.
  - b. Si richiede una giusta causa, cioè una colpa da parte di coloro contro cui si fa la guerra. Questo può essere la vendetta dell'ingiustizia, nel caso che si tratti di debellare un popolo o una città che hanno trascurato di punire le malefatte dei loro sudditi o di rendere ciò che è stato tolto ingiustamente.
  - c. L'intenzione di chi combatte deve essere retta, cioè si deve mirare a promuovere il bene ed evitare il male.

Chi usa la spada su ordine di Dio o dell'autorità competente, spiega Tommaso, non la prende da se stesso. Quello che Gesù proibisce infatti non è l'uso della spada in se stesso, ma il suo uso indebito. In quel momento esso era ingiustificato, ma non il fatto, da lui stesso autorizzato, che gli apostoli la portassero.

Secunda pars secundae partis Quaestio 40 Articulus 1	Seconda parte della seconda parte Questione 40 Articolo 1		
<p>[40636] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 1 Ad primum sic proceditur. Videtur quod bellare semper sit peccatum. Poena enim non infligitur nisi pro peccato. Sed bellantibus a domino indicitur poena, secundum illud Matth. XXVI, <i>omnis qui acceperit gladium gladio peribit</i>. Ergo omne bellum esse illicitum.</p> <p>[40637] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 2 Praeterea, quidquid contrariatur divino praeecepto est peccatum. Sed bellare contrariatur divino praeecepto, dicitur enim Matth. V, <i>ego dico vobis non resistere malo</i>; et Rom. XII dicitur, <i>non vos defendentes, carissimi, sed date locum irae</i>. Ergo bellare semper est peccatum.</p> <p>[40638] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 3 Praeterea, nihil contrariatur actui virtutis nisi peccatum. Sed bellum contrariatur paci. Ergo bellum semper est peccatum.</p> <p>[40639] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 4 Praeterea, omne exercitium ad rem licitam licitum est, sicut patet in exercitiis scientiarum. Sed exercitia bellorum, quae fiunt in torneamentis, prohibentur ab Ecclesia, quia morientes in huiusmodi tyrocinis ecclesiastica sepultura privantur. Ergo bellum videtur esse simpliciter peccatum.</p>	<p>[40636] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 1 SEMBRA che fare la guerra sia sempre peccato. Infatti: 1. Il castigo è inflitto solo per un peccato. Ora, il Signore minaccia un castigo a chi combatte: "Tutti coloro che prenderanno la spada periranno di spada". Dunque qualsiasi guerra è <b>illicita</b>.</p> <p>[40637] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 2 2. Quanto si oppone ai precetti di Dio è peccato. Ma combattere è contrario al precetto di Dio; poiché sta scritto: "Io invece vi dico di non fare resistenza al malvagio"; e altrove: "Non vendicatevi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all'ira". Perciò far guerra è sempre peccato.</p> <p>[40638] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 3 3. Niente all'infuori del peccato è incompatibile con una virtù. Ma la guerra è incompatibile con la pace. Dunque la guerra è sempre peccato.</p> <p>[40639] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 arg. 4 4. L'esercitarsi in qualsiasi cosa lecita è sempre lecito; il che è evidente nelle esercitazioni scientifiche. Invece gli esercizi bellici, che si fanno nei tornei, sono proibiti dalla Chiesa: poiché chi muore in codesti esercizi viene privato della sepoltura ecclesiastica. Quindi la guerra è peccato in senso assoluto.</p>	<p><i>gens vel civitas plectenda est quae vel vindicare neglexerit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per iniuriam ablatum est. Tertio, requiritur ut sit intentio bellantium recta, qua scilicet intenditur vel ut bonum promoveatur, vel ut malum vitetur. Unde Augustinus, in libro de verbis Dom., apud veros Dei cultores etiam illa bella pacata sunt quae non cupiditate aut crudelitate, sed pacis studio geruntur, ut mali coercentur et boni subleventur. Potest autem contingere quod etiam si sit legitima auctoritas indicentis bellum et causa iusta, nihilominus propter pravam intentionem bellum reddatur illicitum. Dicit enim Augustinus, in libro contra Faust., <i>nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus et implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, et si qua sunt similia, haec sunt quae in bellis iure culpantur.</i></i></p> <p>[40642] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 1 Ad primum ergo dicendum quod, sicut Augustinus dicit, in II Lib. contra Manich., <i>ille accipit gladium qui, nulla superiori aut legitima potestate aut iubente vel concedente, in sanguinem alicuius armatur</i>. Qui vero ex auctoritate principis vel iudicis, si sit persona privata; vel ex iusto iustitiae, quasi ex auctoritate Dei, si sit persona publica, gladio utitur, non ipse accipit gladium, sed ab alio sibi commissio utitur. Unde ei poena non debetur. Nec tamen illi etiam qui cum peccato gladio utuntur semper gladio occidunt. Sed ipso suo gladio semper pereunt, quia pro peccato gladii aeternaliter puniuntur, nisi poenitent.</p>	<p>le guerre che vendicano delle ingiustizie: e cioè nel caso che si tratti di debellare un popolo, o una città, che han trascurato di punire le malefatte dei loro sudditi, o di rendere ciò che era stato tolto ingiustamente".</p> <p>Terzo, si richiede che l'intenzione di chi combatte sia retta: e cioè che si miri a promuovere il bene e ad evitare il male. Ecco perciò quanto scrive S. Agostino: "Presso i veri adoratori di Dio son pacifiche anche le guerre, le quali non si fanno per cupidigia o per crudeltà, ma per amore della pace, ossia per reprimere i malvagi e per soccorrere i buoni". Infatti può capitare che, pur essendo giusta la causa e legittima l'autorità di chi dichiara la guerra, tuttavia la guerra sia resa illecita da una cattiva intenzione. Dice perciò S. Agostino: "La brama di nuocere, la crudeltà nel vendicarsi, lo sdegno implacabile, la ferocia nel guerreggiare, la smania di sopraffare, e altre cose del genere sono giustamente riprovate nella guerra".</p> <p>[40642] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 1 SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ: 1. Come dice S. Agostino; "prende la spada colui che si arma contro il sangue di qualcuno, senza il comando o il permesso di nessun potere legittimo e superiore". Chi invece usa la spada con l'autorità del principe o del giudice, se è una persona privata, oppure per zelo della giustizia, e quindi con l'autorità di Dio, se è una persona pubblica, non prende da se stesso la spada, ma ne usa per incarico di altri. E quindi, non merita una pena. - Tuttavia anche quelli che usano la spada in modo peccaminoso non sempre sono uccisi di spada. Essi però periscono sempre con la loro spada; perché se non si pentono sono puniti del peccato di spada per tutta l'eternità.</p>
<p>[40640] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 s. c. Sed contra est quod Augustinus dicit, in sermone de puero centurionis, <i>si Christiana disciplina omnino bella culpant, hoc potius consilium salutis petentibus in Evangelio daretur, ut abicerent arma, seque militiae omnino subtraherent. Dicitur est autem eis, neminem concutiatis; estote contenti stipendiis vestris. Quibus proprium stipendium sufficere praecipit, militare non prohibuit.</i></p>	<p>[40640] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 s. c. IN CONTRARIO: Scrive S. Agostino: "Se la religione cristiana condannasse totalmente le guerre, nel Vangelo, ai soldati che chiedevano un consiglio di salvezza, si sarebbe dato quello di abbandonare le armi, e di fuggire la milizia. Invece fu loro detto: "Non fate violenza a nessuno; contentatevi della vostra paga". Perciò non viene proibito il mestiere del soldato a coloro che viene comandato di contentarsi della paga".</p>	<p>[40642] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 2 Ad secundum dicendum quod huiusmodi praeepta, sicut Augustinus dicit, in libro de Serm. Dom. in monte, semper sunt servanda in praeparatione animi, ut scilicet semper homo sit paratus non resistere vel non se defendere si opus fuerit. Sed quandoque est alter agendum propter commune bonum, et etiam illorum cum quibus pugnat. Unde Augustinus dicit, in Epist. ad Marcellinum, <i>agenda sunt multa etiam cum invitibus benigna quadam asperitate plectendis. Nam qui licentia iniquitatis eripitur, utiliter vincitur, quoniam nihil est infelicius felicitate peccantium, qua poenalis nutritur impunitas, et mala voluntas, velut hostis interior, roboratur.</i></p>	<p>[40643] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 2 2. Come nota S. Agostino, tali precetti devono essere osservati sempre con le disposizioni interne: in modo cioè, che uno sia sempre disposto a non resistere, o a non difendersi, quando ciò fosse doveroso. Ma talora bisogna agire diversamente per il bene comune, e per il bene stesso di quelli contro cui si combatte. S. Agostino infatti scriveva: "Spesso bisogna adoperarsi non poco presso gli avversari per piegarli con benevolenza asprezza. Infatti per colui al quale viene tolta la libertà di peccare è un bene essere sconfitto: poiché niente è più infelice della felicità di chi pecca, la quale accresce un'iniquità degna di pena, mentre la cattiva volontà si rafforza come un nemico domestico".</p>
<p>[40641] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 co. Respondeo dicendum quod ad hoc quod aliquod bellum sit iustum, tria requiruntur. Primo quidem, auctoritas principis, cuius mandato bellum est gerendum. Non enim pertinet ad personam privatam bellum movere, quia potest ius suum in iudicio superioris prosequi. Similiter etiam quia convocare multitudinem, quod in bellis oportet fieri, non pertinet ad privatam personam. Cum autem cura republicae commissa sit principibus, ad eos pertinet rem publicam civitatis vel regni sui provinciae sibi subditae tueri. Et sicut licite defendunt eam materiali gladio contra interiores quidem perturbatores, dum malefactores puniunt, secundum illud apostoli, ad Rom. XII, <i>non sine causa gladium portat, minister enim Dei est, vindex in iram ei qui male agit</i>; ita etiam gladio bellico ad eos pertinet republicam tueri ab exterioribus hostibus. Unde et principibus dicitur in Psalm., <i>eripite pauperem, et egenum de manu peccatoris liberate</i>. Unde Augustinus dicit, contra Faust., <i>ordo naturalis, mortalium paci accommodatus, hoc poscit, ut suscipienda belli auctoritas atque consilium penes principes sit</i>. Secundo, requiritur causa iusta, ut scilicet illi qui impugnantur propter aliquam culpam impugnationem mereantur. Unde Augustinus dicit, in libro quaest., <i>iusta bella solent definiri quae ulciscuntur iniurias, si</i></p>	<p>[40641] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 co. RISPONDO: Perché una guerra sia giusta si richiedono tre cose. Primo, l'autorità del principe, per ordine del quale deve essere proclamata. Infatti una persona privata non ha il potere di fare la guerra: poiché essa può difendere il proprio diritto ricorrendo al giudizio del suo superiore. E anche perché non appartiene ad una persona privata raccogliere la moltitudine, cosa che è indispensabile nelle guerre. E siccome la cura della cosa pubblica è riservata ai principi, spetta ad essi difendere lo stato della città, del regno o della provincia cui presiedono. E come lo difendono licitamente con la spada contro i perturbatori interni, col punire i malfattori, secondo le parole dell'Apostolo: "Non porta la spada inutilmente: che è ministro di Dio e vindice nell'ira divina per chi fa il male"; così spetta ad essi difendere lo stato dai nemici esterni con la spada di guerra. Ecco perché ai principi vien detto nei Salmi: "Salvate il poverello, e il mendico dalle mani dell'empio liberate". E S. Agostino scrive: "L'ordine naturale, indicato per la pace dei mortali, esige che risieda presso i principi l'autorità e la deliberazione di ricorrere alla guerra". Secondo, si richiede una causa giusta: e cioè una colpa da parte di coloro contro cui si fa la guerra. Scrive perciò S. Agostino: "Si sogliono definire giuste</p>	<p>[40644] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 3 Ad tertium dicendum quod etiam illi qui iusta bella gerunt pacem intendunt. Et ita paci non contrariantur nisi malea, quam dominus non venit mittere in terram, ut dicitur Matth. X. Unde Augustinus dicit, ad Bonifacium, <i>non quaeritur pax ut bellum exerceatur, sed bellum geritur ut pax acquiratur. Esto ergo bellando pacificus, ut eos quos expugnas ad pacis utilitatem vincendo perducas.</i></p> <p>[40645] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 4 Ad quartum dicendum quod exercitia hominum ad res bellicas non sunt universaliter prohibita, sed inordinata exercitia et periculosa, ex quibus occasiones et depraedationes proveniunt. Apud antiquos autem exercitationes ad bella sine huiusmodi periculis erant, et ideo vocabantur meditationes armorum, vel bella sine sanguine, ut per Hieronymum patet, in quadam epistola.</p>	<p>[40644] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 3 3. Quelli che fanno delle guerre giuste hanno di mira la pace. Perciò essi sono contrari solo alla pace cattiva, che il Signore "non è venuto a portare sulla terra", come dice il Vangelo. Scriveva S. Agostino a Bonifacio: "Non si cerca la pace per fare la guerra; ma si fa la guerra per avere la pace. Sii dunque pacifico nel guerreggiare, per indurre con la vittoria al bene della pace coloro che devi combattere".</p> <p>[40645] II<sup>a</sup>-IIae q. 40 a. 1 ad 4 4. Gli esercizi di guerra non sono proibiti tutti, ma solo quelli disordinati e pericolosi, che portano ad uccidere e a depredate. Erano presso gli antichi le esercitazioni di guerra erano scerve di codesti pericoli: perciò esse venivano chiamate "preparazioni di armi", oppure "guerre incruente", come risulta da una lettera di San Girolamo.</p>

Le caratteristiche della guerra moderna hanno posto gravi quesiti morali in merito alla dottrina della guerra giusta. Il secolo dei totalitarismi ha visto l'avvento delle guerre di massa, con caratteristiche molto diverse da quelle tradizionali. La guerra moderna, infatti, coinvolge la totalità della popolazione senza fare, in via di principio, alcuna distinzione fra combattenti e non, fra militari e civili. Tende all'annientamento totale dell'avversario, grazie alle caratteristiche tecniche delle armi moderne.

Può essere definita guerra totale, inoltre, nel senso che non è più localizzata a territori circoscritti, ma tende a diventare planetaria. Di fronte a questi problemi, la Chiesa ha ribadito che l'imperativo morale della Chiesa è la pace, la quale tuttavia non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti, ma l'agostiniana tranquillità dell'ordine, frutto della giustizia ed effetto della carità.

La dottrina tradizionale sulla guerra giusta, difensiva e offensiva, non è mutata di principio, ma nella pratica la natura della guerra moderna sembra rendere oggi illecita la guerra offensiva, poiché le devastazioni che una guerra offensiva, condotta con le armi di distruzione moderna, può produrre, non sembrano proporzionate ai risultati che essa può raggiungere.

Va poi dichiarata la sussistenza e la validità della legge morale durante i conflitti armati: non è lecito ogni cosa tra le parti in conflitto. E bisogna ritenere dei crimini, anche in guerra, le azioni manifestamente contrarie al diritto delle genti e i suoi principi universali (cf. CCC 2313).

### **La DS sulla pace e l'uso della forza, tra continuità ed evoluzione**

Riprendiamo, della DS, solamente alcuni passaggi più significativi, in particolare quelli che precisano il tema della legittimità, a certe circostanze, delle azioni belliche.

Siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce **inutile strage** (Benedetto XV, *Lettera ai capi dei popoli belligeranti*, del 1/8/1917).

Vero è che sul terreno storico quella persuasione è piuttosto in rapporto con la forza terribilmente distruttiva delle armi moderne; ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare (**alienum est a ratione**) che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia (PT 67, 4/4/1963).

Illustrando la vera e nobilissima concezione della pace, il Concilio, **condannata l'inumanità della guerra**, intende rivolgere un ardente appello ai cristiani, affinché con l'aiuto di Cristo, autore della pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento (GS 77).

La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il **diritto di una legittima difesa**...Ma una cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni. La potenza delle armi non rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto (GS 79).

Il Magistero condanna l'enormità della guerra e chiede che sia considerata con un approccio completamente nuovo: infatti, **riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia** (CDSC 497).

Una **guerra di aggressione** è intrinsecamente immorale. Nel tragico caso in cui essa si scateni, i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche usando la forza delle armi. L'uso della forza, per essere lecito, deve rispondere ad alcune rigorose condizioni: — che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; — che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; — che ci siano fondate condizioni di successo; — che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta". La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune. Se tale responsabilità giustifica il possesso di mezzi sufficienti per esercitare il diritto alla difesa, resta per gli Stati l'obbligo di fare tutto il possibile per garantire le condizioni della pace non soltanto sul proprio territorio, ma in tutto il mondo. Non bisogna dimenticare che altro è ricorrere alle armi perché i popoli siano legittimamente difesi, altro voler soggiogare altre nazioni. Né la potenza bellica rende legittimo ogni suo impiego militare o politico. Né diventa tutto lecito tra i belligeranti quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata (CDSC 500).

Le esigenze della legittima difesa giustificano l'esistenza, negli Stati, delle **forze armate** (CDSC 502).

Ogni membro delle forze armate è moralmente obbligato ad opporsi agli ordini che incitano a compiere crimini contro il **diritto delle genti** e i suoi principi universali. I militari rimangono pienamente responsabili degli atti che compiono in violazione dei diritti delle persone e dei popoli o delle norme del diritto internazionale umanitario. Tali atti non si possono giustificare con il motivo dell'obbedienza a ordini superiori. Gli obiettori di coscienza, i quali rifiutano in via di principio di effettuare il servizio militare nei casi in cui sia obbligatorio, poiché la loro coscienza li porta a respingere qualsiasi uso della forza oppure la partecipazione ad un determinato conflitto, devono essere disponibili a svolgere altri tipi di servizio. Sembra giusto che le leggi provvedano con comprensione al caso di chi per motivi di coscienza ricusa di usare le armi, mentre accetta un'altra forma di servizio alla comunità umana (CDSC 503).

È profanazione e bestemmia proclamarsi **terroristi in nome di Dio**: così si strumentalizza anche Dio e non solo l'uomo, in quanto si ritiene di possedere totalmente la Sua verità anziché cercare di esserne posseduti. Definire martiri coloro i quali muoiono compiendo atti terroristici è stravolgere il concetto di martirio, che è testimonianza di chi si fa uccidere per non rinunciare a Dio e al Suo amore e non di chi uccide in nome di Dio. Nessuna religione può tollerare il terrorismo e, ancor meno, predicarlo. Le religioni sono impegnate, piuttosto, a collaborare per rimuovere le cause del terrorismo e per promuovere l'amicizia tra i popoli (CDSC 515).

Guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici. Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse. Tali situazioni di violenza vanno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una **terza guerra mondiale a pezzi** (FT 25).

La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una **minaccia costante**. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti (FT 256).

Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che la guerra è la **negazione di tutti i diritti** e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli. A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato (FT 257).

Si cade facilmente in una **interpretazione troppo larga di questo possibile diritto (alla difesa)**. Così si vogliono giustificare indebitamente anche attacchi "preventivi" o azioni belliche che difficilmente non trascinano mali e disordini più gravi del male da eliminare. La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene. Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. **Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile guerra giusta** (FT 258).

### **La via della non violenza**

La violenza si oppone radicalmente alla pace, anche se la Chiesa ha sempre ritenuto, come visto, che per limitare la violenza e il male che ne deriva soprattutto per i più deboli, sia talora lecito l'uso della forza e delle armi. Si deve concludere che tale forma di lotta non sia da ritenere violenta, ma si limiti, appunto, all'uso della forza, tracciando un confine che rimane incredibilmente sottile ed esige quindi un costante esame di coscienza e un ricorso alla forza, qualora risulti necessario e non vi siano alla valutazione umana altri mezzi disponibili, che non manchi di una continua verifica del proprio operato e di vie alternative e più conformi al progetto divino sulla creazione, che prevede la pace e la concordia.

La Chiesa proclama, con la convinzione della sua fede in Cristo e con la consapevolezza della sua missione, che la violenza è male, che la violenza come soluzione ai problemi è inaccettabile, che la violenza è indegna dell'uomo. La violenza è una menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra fede, alla verità della nostra umanità. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani. Anche il mondo attuale ha bisogno della testimonianza di profeti non armati, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca. Coloro che, per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, rinunciano all'azione violenta e cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla carità evangelica, purché ciò si faccia senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti (CDSC 496).

Gandhi rimane in tal senso un mirabile esempio di una vita dedicata al conseguimento della pace, in una continua analisi delle situazioni per non offrire soluzioni preconcepite e inadeguate, in un atteggiamento di lotta e non di passività che sceglieva la sofferenza autoinflitta (il digiuno) o la accettava (la resistenza passiva alle percosse) come mezzo di conversione personale e per sollecitare le coscienze degli aggressori, avendo sempre di mira una vittoria che fosse di tutti, della

propria parte e dell'altra, per non fare attraverso una vittoria unilaterale delle vittime gli oppressori, generando un'ingiustizia opposta.

Un grande riferimento nel perseguimento della pace e per uno spirito e una prassi non violente rimane Francesco d'Assisi, il quale mostra, come abbiamo notato lungo tutto il corso, che una vita unificata e completamente orientata a Dio e ai fratelli, diventa una luce per tanti, capace di illuminare non uno, ma tutti gli ambiti della vita, individuale e sociale.